

## IL "PICARESCO" NE "I PROMESSI SPOSI"

**Ne sgorga una fresca vena narrativa che, oltretutto, imprime ritmi nuovi e spesso imprevedibili allo svolgersi delle vicende**

La letteratura "picaresca" — come, del resto, ogni forma d'arte — ha subito, nel tempo, notevoli trasformazioni e adattamenti al gusto, alla cultura delle varie società, ai canoni estetici.

Ne è prova lo sviluppo differenziato di questo genere: talora ispirato ad un "realismo idealistico", come in Jorge de Montemayor; talaltra, come ne "Il pitocco" (o picaro) di Quevedo y Villegas, pregnante di materialismo scansonato, sapido e goliardico; infine — è il caso di "Gil Blas" di Lesage — con spiccata vocazione all'affresco storico (periodo della reggenza in Francia), dai caustici risvolti morali, con appendici dottrinali e riferimenti a Montesquieu. Per non parlare di quadri e ritratti che anticipano quella variegata galleria della *Comédie humaine* che doveva immortalare Balzac.

Ma l'evoluzione di questo genere non doveva riguardare solo la diversificazione di indirizzi, bensì riflettersi anche sulla stesura e la consistenza delle opere, nel senso che, via via, dal romanzo, o novella, o racconto, di matrice interamente "picaresca", si passava allo "spunto" isolato di esso, connotante altri tipi di narrazione: è il caso, ad esempio, de "I Promessi Sposi".

Per la verità, da noi, il fenomeno (sorto nella Spagna presecentesca e poi trasferito in Francia, Inghilterra, Germania) si era configurato, nel tardo trecento e alla fine del Quattrocento, con il Boccaccio e il Pulci. Qui il "picaresco" era introdotto, appunto, da episodi a sé, ma pur sempre legati all'ideazione creativa globale, come dimostrano storie singole di bricconi, che universalizzano passioni e sentimenti che spesso formano il sostrato animatore dell'opera.

Nel romanzo manzoniano il bricconesco, il burlesco, se si vuole il "picaresco", passa attraverso il filtro di una visione cristiana della vita e della storia; che, però, accoglie e fa sua la lezione dell'illuminismo. Una visione illuministica "corretta — come osserva il Trombatore — dei suoi errori, purgata delle sue colpevoli e nefaste intemperanze, e per ciò stesso rinfrancata e fortificata". È questa visione, che cerca e scopre il vario sprigionarsi della condizione dell'uomo, nella lotta quotidiana per un vivere più giusto, a dar significato e vitalità morale e artistica al "picaresco". Certo, si tratta di un "picaresco" diverso da quello originario, bricconesco, furfantesco. Ne "I Promessi Sposi" è un crogiolo, nel quale una fascia sociale esprime la sua umanità, la sua condizione, il suo travaglio; e quindi senza il senso spregiativo preconconcetto del vagabondaggio; forse più vicino — come in Dickens — alla vita della povera gente. Lo spirito "picaresco", nel romanzo del Manzoni, non solo non è mai esornativo o parentetico; non solo è armonicamente diffuso in tutta l'opera, ma è percepibile, come vedremo, quale componente determinante dello scatenarsi degli eventi, come processo che fa la storia degli umili e dei potenti: anche, se, poi, a portarla a compimento sarà un Forza Occulta.

Nell'osteria del paese, dove per l'oste, per tutta la categoria, vige la legge dello "stare col più forte", la vita "picaresca" si intravede appena, ma non si può dire che sia assente, visto che spesso e volentieri il raggio e la burla contro i veri galantuomini, sotto sotto, sono di casa. È qui — a proposito dello scaturire di fatti imprevedibili o che imprimono svolte insospettite allo snodarsi del racconto — che si mette in moto, con l'accordo tra Renzo e Tonio, la macchina del sotterfugio, del sistema ingegnoso per aggirare l'ostacolo della sopraffazione, causa delle drammatiche vicende di cui sarà protagonista il nostro Renzo.

Ma è lo scenario dell'osteria della luna piena che reca i segni di un'atmosfera sinistra, che riproduce l'ambiente picaresco del Secento spagnolo. Lo scrittore, in questa occasione, non tralascia particolari interessanti di questo bassofondo milanese; ma, come giustamente osserva ancora Gaetano Trombatore, "i vari elementi descrittivi, tutti di una grande e pittoresca evidenza descrittiva, hanno, come sempre, nel Manzoni, un significato etico": a dimostrazione che l'ambiente si propone come riflesso delle condizioni storico-sociali e aderenza alla struttura psicologica dei personaggi. Qui, tra battute, doppi sensi, reticenze, si consuma un'estenuante frantumazione psicologica, attraverso un "tira e molla" che talora non lascia spazio al razionale. Renzo vi è coinvolto; e Dio sa a quante schermaglie verbali deve ricorrere, sotto i fumi del vino e della paura, per sottrarsi all'incalzare di domande subdole, all'insidia della lusinga degli sfaccendati per indurlo a "votare il sacco". La concione non seve a niente; anzi! La guida, con astuzia e diplomazia si affretta e fa di tutto per assicurare, senza riscaldare gli animi degli astanti, il giovane alla giustizia. L'oste si dimena per non dare nell'occhio e non intralciare i propositi dello sbirro: il tutto, in un'atmosfera di

diffidenza, in cui non mancano moti di ripulsa, sentimenti di disprezzo per lo sgherro (maledetto!, esclama, vedendolo entrare nel suo locale) ed espressioni di ambigua tenerezza verso il giovani (cane o lepre?; e in che mani sei capitato. Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga). Quanto all'uditorio, ai "compagnoni", spesso prodighi di plausi all'indirizzo di Renzo, si tratta di popolani giocondamente spregiudicati che si appagano della curiosità, del futile, della sorpresa (Si misero — dice l'Autore — a stuzzicarlo (il riferimento è a Renzo) con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie): non più di lì. Praticamente demotivati. Conoscere i fatti di Milano, misurarli col metro della propria concezione della giustizia, o i discorsi su Ferrier, sul vicario di provvisione, sul governatore, sono elementi di giudizio che si limitano alla maliziosa insinuazione e soddisfano comunque solo la curiosità, giacché non scaturiscono mai da interessi e atteggiamenti critici, da una legittima reazione al malgoverno, contro una giustizia ingiusta. Insomma, i fatti vengono, da quella gente, appresi e valutati con superficiale e ironico distacco, con l'allegro disinteresse dell'ozioso e del chiacchierone. Ma il "picaresco" è variegato: scudiere soldato, baro, servo, sguattero, sono i ruoli sociali dei "picari". Ne "I Promessi Sposi" a queste categorie si aggiungono i "bravi": gentaglia assoldata, alle dipendenze del signorotto, priva di scrupoli, rotta a tutte le frodi ed a tutte le violenze.

Azzeccagarbugli, in fondo, è un "picaro" anche lui: non importa se, nel suo agire, non c'è violenza fisica. Il suo servilismo interessato e parassita verso il potente e la sua insolenza verso gl'indifesi, i suoi raggiri, camuffati dalla vacua saccenteria e da un latino che non tiene, non si convengono davvero ad un uomo di toga e svelano, al contrario, un mondo morale non più edificante di quello del briccone vagabondo: altro aspetto del "picaresco" che completa la tipologia.

Il Griso si trova sullo stesso piano morale, con l'aggravante dell'empietà e della nefandezza. Fin dal suo apparire nel romanzo, si rivela come "interamente votato ad una condotta scellerata: nel suo animo non traluce alcun rimorso, alcuna promessa di ravvedimento, alcuna inclinazione che non sia quella del briccone vile e profittatore" (Mazzamuto). Una ribalderia, la sua, che non risparmierebbe nemmeno il suo signore, contagiato dalla peste, invaso dal terrore della morte, ancor prima di essere trasportato al lazzeretto, ad opera dei monatti.

E che non dire dell'incontro di Don Abbondio con i bravi? È da questo episodio, dall'atto di violenza ordito (anche se voluto da Don Rodrigo) dai due picari ai danni del curato, che si può misurare l'effetto di questa presenza sovvertitrice di ogni ordine morale e storico, di ogni valore (che tuttavia produce effetti positivi di ordine estetico, perché mette in luce il carattere antieroico e romantico del personaggio, rivelandone doti umane e aspetti di un modo di sentire vita e di parteciparvi che si esprime nel contrasto tra ideale e reale).

## **Il Picaresco**

Il "picaresco", così, rappresenta il punto chiave del romanzo. Esso dà luogo a situazioni ed eventi che altrimenti avrebbero avuto un corso diverso (Renzo e Lucia sarebbero stati due sposi felici, con una nidata di figli e il romanzo non avrebbe avuto storia).

Il matrimonio per sorpresa scaturisce — si diceva — da un accordo ideato nell'ambiente "picaresco" dell'osteria del paese. Le decisioni di Renzo fuggiasco sono di volta in volta influenzate dai pitocchi e buontemponi che lo condizionano continuamente, ora col raggio, ora con la burla, con l'ironia ed il sarcasmo, come espressione di un mondo che fa da contrappunto alla miseria morale della Lombardia del '600, che la "spagnolesca formalità boriosa" non riusciva né a nascondere né ad attenuare.

Queste condizioni storiche e sociali si riflettono drammaticamente sulla moltitudine. Ma saranno stemperate da una filosofia che riconduce alla purezza evangelica, con l'alimentare il culto del giusto, del bene, dell'amore. È per questo che la poetica del Manzoni, mentre vichianamente accerta il vero e avvera il certo, nega ogni determinismo e dà luogo ad un'azione mediatrice "degli estremi del dramma e della commedia, della satira e dell'elegia, della solennità e della comune quotidianità" (Trombatore).